

Zeitschrift:	Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport
Herausgeber:	Scuola federale dello sport di Macolin
Band:	51 (1994)
Heft:	3
Artikel:	Gli hooligans, avanguardia di un nuovo tipo di identità? : Il fenomeno "hooligans" alla lente [seconda parte]
Autor:	Pilz, Gunter A.
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-999746

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Gli hooligans, avanguardia di un nuovo tipo di identità?

Il fenomeno "hooligans" alla lente (II)

di Gunter A. Pilz, Istituto di scienza dello sport dell'Università di Hannover
traduzione di Mario Gulinelli

Se riassumiamo quanto detto nella prima parte di questo articolo (cfr. MACOLIN, 2/94) il comportamento chiaramente anormale e violento degli hooligans, oltre ad un normale atteggiamento esibizionistico può essere considerato una specie di strategia di sopravvivenza per cavarsela in un mondo che offre poco spazio all'affermazione di sé, come una sorta di richiamo a condizioni di vita più umane, dove vi siano calore emotivo invece di freddezza, disponibilità invece di rifiuto, dove dominano tolleranza, solidarietà, comprensione, dove sia possibile realizzare se stessi, dove esistano possibilità di vissuti eccitanti, di avventura, e più in generale di vivere in un mondo affettivamente ricco. Tutti valori e regole che i giovani spesso cercano, ed in gran parte trovano nella loro vita da hooligans, come anche in altre culture e subculture giovanili, che spesso sono molto mal considerate.

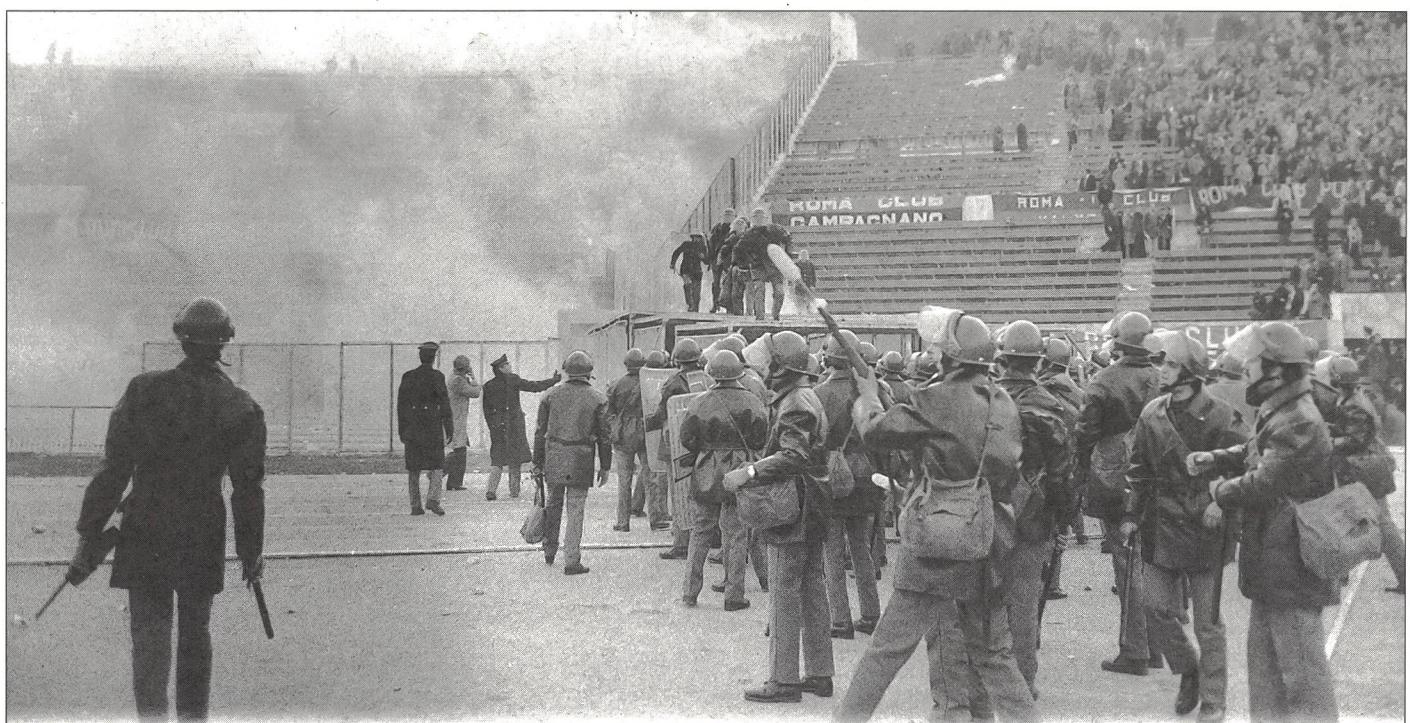
Qui troviamo il fascino dei rapporti che vi sono nella cultura giovanile e le sue subculture, ma queste stesse ragioni chiariscono quali siano i rischi inevitabilmente connessi con la crescente distruzione, e trasformazione

in problema sociale e di politica dell'ordine pubblico, di queste culture giovanili. Per dirlo chiaramente con Keim (1981, 73) il comportamento strano e violento dei giovani gettebbe luce su gravi ineguaglianze, su

rapporti coercitivi, ed eccesso di disciplina e la sua "funzione positiva, sta nel fatto che ha il carattere di un messaggio che deve essere decodificato, tenuto nel debito conto e, dove sia possibile, tradotto in politica (comunale)" prima che affrettatamente creando ancora più problemi si cerchi di disciplinare questi comportamenti solo dal punto di vista della politica dell'ordine pubblico. Per esprimersi come Blinkert (1988, 412): un "sottoprodotto accessorio del dominio dei rapporti economici (economizzazione) della nostra società, un rischio della modernizzazione, che richiede non tanto - o perlomeno non solo - soluzioni di politica dell'ordine pubblico, ma soprattutto di essere affrontato con interventi sociali, pedagogici, e di politica verso la gioventù (cfr. in materia, esaurientemente, Bruder et al. 1988; Heitmeyer, Peter 1988; Pilz 1989, 1990, 1991; Pilz, Schippert, Silberstein 1990; Schwind, Baumann 1990).

Reazioni al comportamento teppistico

Per quanto riguarda le reazioni al comportamento teppistico e gli sforzi di prevenire le azioni violente





dei giovani, si può concordare con *Steinhilper* (1987, 73) che sintetizzando scrive: "Occorre diffidare dalle risposte affrettate. La terapia è diversa a seconda delle cause. Se si tratta di una criminalità che dipende dalla personalità sono necessari più controlli, più regole. Se invece la violenza è la risposta a problemi strutturali della società, espressione di una crisi di significati, testimonianza della ricerca di identità e di mancanza di prospettive, dell'impoverimento dei rapporti familiari e sociali, allora le risposte al problema della prevenzione sono molto più complicate, il problema di chi ne abbia la colpa investe molti ed in un momento molto precedente. La prevenzione non può realizzarsi attraverso divieti, ma potrebbe in certe circostanze avere esito positivo circoscrivendo, permettendo la provocazione nell'ambito strettamente delimitato e controllato dello stadio". Ciò viene richiesto, ancora più chiaramente nelle relazioni dei criminologi del governo federale: "Dal punto di vista dei tifosi che vivono in una società dei consumi, lo scenario del tifo sportivo offre una possibilità di compensazione di non poco conto, di superare le frustrazioni della

vita quotidiana e di staccarsi da un ritmo di vita ripetitivo e monotono. Se il mondo degli "adulti" reagisce solo con proibizioni e punizioni, il potenziale di violenza potrebbe cercare altri "spazi liberi", sui quali sarà ancora più difficile intervenire. Anche per questo sarebbe importante riflettere di più su modalità positive di canalizzazione dei bisogni di attività" (*Kerner et al.* 1990, 550).

Creare spazi liberi

La relazione finale della Commissione sulla violenza indica giustamente queste priorità: "Appare particolarmente importante creare spazi liberi adeguati perché bambini ed adolescenti possano vivere in gruppo, dove possano esprimere quel bisogno di muoversi, quella voglia di avventura e tutto ciò che è tipico della loro età. Questo anche per impedire che si determini quel fenomeno per cui il comportamento delle giovani generazioni, tipico della loro età, si scontri immediatamente con il fastidio e la collera dei cittadini e venga completamente regolamentato. Quanto detto riguarda sempre più lo spazio "aperto" degli stadi... Ai bambini ed

ai giovani debbono essere garantite e create maggiori possibilità di mettere alla prova le loro forze, di vivere situazioni avventurose, creando spazi appositi nei quartieri abitativi, creando "adventures play grounds, ecc." (*Schwind, Baumann et al.* 1990, 195).

Infrastrutture sportive nei quartieri

Ed allora perché no anche lo stadio come spazio per lo sfogo del bisogno dei giovani di avventura, di eccitazione, di vivere affetti ed emozioni? *Weis, Alt, Gingelait* (1990, 652 e segg.) giustamente e molto convincentemente mettono in rilievo il problema del progressivo impoverimento degli spazi pubblici per il gioco; della distruzione sia degli spazi che del mondo del calcio come pratica e, conseguentemente, si esprimono a favore del suo mantenimento. Se si vogliono prendere misure strutturali preventive per lottare contro la violenza, per impedirla, una esigenza pressante è lavorare con i giovani, offrire loro lo sport anche strada per strada, quartiere per quartiere, offrire loro strutture per il gioco, per lo sport,

per il tempo libero, spazi liberi ed aperti là dove essi vivono o nelle sue immediate vicinanze. E ciò è tanto più importante per i giovani degli strati sociali meno privilegiati, che vivono soprattutto in una dimensione di quartiere. E già distanze minime ostacolano l'utilizzazione delle strutture sportive e per il tempo libero. Dunque per le classi sociali meno privilegiate l'ambiente ed il quadro sociale del loro quartiere costituisce un confine importante verso i contatti sociali con l'esterno, per cui ha un peso particolare. Questa sarebbe in parte la ragione per cui il numero di persone provenienti dagli strati inferiori che si iscrivono alle associazioni, e specialmente alle società sportive, in genere è basso (Weishaupt 1982). Perciò è urgente anche un orientamento diverso verso quel numero crescente di cittadini pronti a protestare contro la costruzione di attrezzature sportive e per il tempo libero nel loro quartiere, con la scusa dell'eccessivo rumore. Giustamente Büchner (1990) si aspetta che la Conferenza dei Ministri dello

sport formuli una critica netta od un'iniziativa contro i regolamenti tecnocratici del Governo federale in materia di impianti sportivi - per la protezione dal rumore - che mettono in pericolo l'esistenza di molti impianti sportivi vicini a luoghi di abitazione. La politica farebbe un enorme errore se da un lato non parlasse più con i giovani, rispondendo alla loro aggressività solo con misure di polizia più severe, ma contemporaneamente togliesse loro un terzo degli impianti sportivi negli agglomerati urbani. Con il motto guglielmino "La quiete è il primo dovere del cittadino" non si viene incontro allo sport!"

alla prevenzione della violenza (Pilz 1989, 1990). Chiunque si proponga di intervenire in qualche modo contro la disponibilità e l'accettazione della violenza da parte dei giovani, deve cambiarne i mondi in cui vivono, deve prendere sul serio i loro problemi e fornire loro dei sostegni adeguati. Un miglioramento dell'orizzonte di vita giovanile ed un lavoro sociale con i giovani che tenga conto del loro stile di vita e del loro mondo è un'esigenza attuale. E chi crede di riuscire a risolvere il problema solo con metodi repressivi, chi invoca leggi ancora più severe e più polizia, è corresponsabile dell'aumento della violenza. Un lavoro sociale con i giovani non può certo eliminare le cause di specifici processi di socializzazione e le contraddizioni sociali, ma potenzialmente può servire a migliorare le possibilità di fare fronte ai problemi che pone la vita (cfr. Heye 1987). Ma allora non si tratta di curare i sintomi, quanto di analizzare le cause. "Non punire, ma risocializzare! Non marginalizzare il più possibile, ma invece reinserire al massimo! Non partire dai problemi che ci creano questi giovani, ma da quelli che hanno! Per cui sia dal punto di vista politico che pedagogico le misure che sembrano più promettenti sono quelle che costruiscono condizioni socio-culturali di vita stabili ed altrettanto stabili forme di convivenza, che quindi possono trasmettere di nuovo orientamenti sicuri, che rendono superflua la fuga verso una sicurezza solo apparente" (Möller 1989, 4). Da questo punto di vista si deve concordare con Heye (1987, 77) che il lavoro con i giovani deve essere inteso come una "controcultura contro i fatti": "come cultura contro la solitudine, contro l'isolamento, contro la polarizzazione e lo smembramento delle forme di vita, contro la perdita di orientamenti e di significati, la superficialità e l'individualizzazione della vita, come una cultura che ha un profilo e si differenzia volutamente da tutto ciò, che non si può incasellare come pura e semplice cultura compensativa ed assistenziale, ed in questo senso fornisce ambienti stimolanti per la ricerca di significati".

Una politica in favore dei giovani

Per cui si tratta di creare o di conservare spazi di libertà per i giovani che permettano loro di realizzarsi, di trovare un senso in se stessi e nella loro vita, di tracciare prospettive per il





futuro e di provare un po' di emozione e di avventura. Questi sforzi dovranno essere accompagnati da misure prese dagli uffici d'assistenza ai minorenni "da parte di assistenti sociali che mirano ad occuparsi di gruppi violenti e strani proprio là dove nasce la violenza, cioè spesso la strada, che abbiano come scopo primario non il controllo, ma la compensazione di deficit psichici e strutturali in altri ambiti e l'offerta di modi alternativi d'agire" (Remschmidt *et al.* 1990, 219). Per cui si deve promuovere un'azione sociale sui giovani che sia incentrata sulla loro vita quotidiana e sul loro mondo (cfr. Der Bundesminister für Jugend, Familie, Frauen und Gesundheit, Ministero federale per la gioventù, la famiglia, la donna e la sanità 1990). In questo contesto sarebbe particolarmente importante che le offerte di questa azione sociale per i giovani fossero di quartiere, di strada, che gli impianti sportivi per il gioco e la ricreazione, gli spazi aperti fossero nelle immediate vicinanze dei quartieri dove abitano i giovani. Se si vuole che un'azione sociale verso i giovani orientata sul loro modo di vivere e sul loro mondo non sia e resti pura retorica occorre un'azione concertata dei responsabili comunitari e volontari dei giovani, la cooperazione tra società sportive e uffici della gioventù. Per potere offrire modi di vita diversi occorre partire dal mondo, dai bisogni e dagli interessi dei giovani. Però, come hanno sempre fatto rilevare Becker ed i suoi collaboratori, ciò vuol dire non solo occuparsi di giovani per bene, adattati, o costringerli nella "corazza" della virtù borghese, ma confrontarsi con giovani irrequieti, scomodi, accettarne le esigenze strane,

inquietanti, spesso non tollerate socialmente e permettere che se ne tenga conto nella rosa delle offerte previste dall'azione verso i giovani. E vuol dire avere anche a che fare con stili di vita e di rapporto con il corpo talvolta minacciosi, che possono fare paura (ad esempio, l'abitudine alla forza, ad un concetto aggressivo di virilità, al contatto fisico anche violento) e canalizzarli, intercettarli attraverso proposte adeguate (cfr. Becker, Hartmann 1989). Del resto si tratta di esigenze che vengono riaffermate da oltre dieci anni in tutte le relazioni ed in tutti gli studi, ma senza che siano neppure lontanamente realizzate. Ma ora è arrivato il momento di affrontare la realizzazione di provvedimenti di carattere strutturale ed educativo, invece di continuare, inutilmente ad appellarsi ad una sempre più rigida applicazione delle leggi. È interessante ricordare che già nel 1977, in Belgio, rappresentanti delle autorità statali riferendosi al problema della violenza giovanile si esprimevano in questo modo: ogni misura contro la violenza è inutile se non si combattono le radici della violenza stessa. Le autorità statali debbono fare ogni sforzo per promuovere una società in cui ogni cittadino trovi il suo posto, possa svilupparsi armoniosamente e non una società in cui alcuni vincenti opprimono una maggioranza di perdenti (sottoposti), nella quale alle motivazioni legate alla rivalità si aggiungono i problemi legati allo sviluppo della personalità. Il governo nazionale deve elaborare un nuovo modello di sviluppo, che non sia indirizzato a stimolare in modo frenetico i consumi, che valorizzi il lavoro individuale, riduca gli squilibri economici, e si deve sforzare di rea-

lizzare una nuova politica di pianificazione territoriale ed organistica ed una politica del tempo libero (Ministerie von nationale povoedign en Nederlandse cultuur 1978, 217).

Passare ai fatti

Da allora non è successo nulla, anzi le condizioni di vita sono addirittura diventate peggiori. Comunque finché non saranno rimosse le ragioni strutturali delle forme di comportamento violento dei giovani, ogni misura educativa, ogni intervento di carattere sociale inciderà solo limitatamente. Ogni intervento sociale sui giovani, come ogni misura di polizia non possono risolvere problemi che sono strutturali, ma l'intervento sociale - ed in questo si differenzia dalle possibilità di intervento repressivo della polizia - è in grado di soddisfare, nell'ottica di un'"igiene sociale", determinati bisogni e trasformare modalità di comportamento anomalo, può contribuire a cambiamenti strutturali, ad umanizzare le condizioni di vita della gioventù, ma non basta. Debbono essere una componente integrale di uno sforzo continuo diretto a profonde variazioni del mondo in cui vivono i giovani. Già nel 1956 *Paul Goodman*, un critico della nostra cultura, nel suo "Crescere nella contraddizione. L'alienazione dei giovani nel mondo burocratizzato" osservava che qualsiasi intervento educativo che volesse risolvere i problemi attuali della gioventù senza una preventiva riflessione sulle condizioni della società che li determinano sarebbe destinato a fallire fin dall'inizio: "Fondamentalmente esiste solo un'educazione (pedagogia) giusta, crescere in un mondo nel quale vale la pena di vivere. Il fatto che ci occupiamo sempre più dei problemi dell'educazione (dei giovani) significa, di fatto, che gli adulti non vivono in un mondo simile... lo presuppongo che i giovani abbiano realmente bisogno di un mondo nel quale valga la pena di vivere, affinché possano crescere; ed a questo loro bisogno reale contrappongo il mondo che essi hanno trovato. Qui è la causa di tutti i loro problemi" (*Goodman*, citato da *Giese* 1983, 54). Da allora nulla è cambiato: e di qui occorre cominciare, non da nuove leggi, più severe e da schieramenti sempre più imponenti di polizia. ■

La bibliografia può essere richiesta presso la redazione.